

VALENTINA SANTINI

Chi sa
fare la
Porta di
Mele
trova
Marito





VIVERE COSÌ

Storie, racconti e sogni per assaporare la vita fino in fondo, “Vivere così, col sole in fronte”. La collana racchiude opere di autori emergenti, vivaci e vitali. Opere che narrano di fatti realmente accaduti, vita vissuta, sognata o storie nate dalla propria fantasia. Storie di quotidianità sempre un po' speciali nei lati positivi ma anche in quelli negativi.



Chi sa fare la torta di mele trova marito

Testi: Valentina Santini

Progetto grafico e impaginazione: Ouverture Service

OUVERTURE EDIZIONI

Via Fermi 3, Loc. La Botte

58020 Scarlino (GR)

Tel: 0566 2301 - Fax: 0566 230200

Web: www.ouvertureedizioni.it

E-mail: info@ouvertureedizioni.it

© 2013 Ouverture Service

Tutti i diritti sono riservati, in Italia e all'Estero, per tutti i Paesi. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza autorizzazione scritta da parte dell'Editore. In ogni caso di riproduzione abusiva si procederà d'ufficio a norma di legge.

© 2013 Ouverture Service



© 2013 Ouverture Service





VALENTINA SANTINI

Chi sa
fare la
Porta di
Mele
trova
Marito



© 2013 Ouverture Service



OUVERTURE
EDIZIONI



Una massa di capelli ispidi e scuri spunta da sotto un cappellino di lana rosso, fradicio di acqua piovana. Una felpa Adidas dei primi anni Novanta con una macchia di caffè sul davanti è ferocemente abbinata ad un paio di pantaloni grigio chiaro con elastico in vita. Con sommo orrore, è possibile notare che l'elastico è anche alle caviglie.

Fortunatamente un piumino nero di tre taglie più grandi copre la maggior parte dell'abbigliamento.

Guardando meglio nella pozzanghera che riflette impietosa l'immagine di questa qui, che poi sarei io, mi rendo conto che si vede benissimo il calzino di spugna agonizzante sotto la morsa dell'elastico dei pantaloni. Che brutta visione.

Per buona sorte, nel parco non c'è molta gente, o quantomeno, non c'è gente così vicina da potersi accorgere che sotto questa massa informe di stoffe e colori c'è una persona.

Rettifico il termine *persona* e lo sostituisco con *panda*, non appena vedo il mio volto riflesso nel finestrino di una macchina parcheggiata all'entrata del parco.

La pioggia e le lacrime, che piango per la maggior parte della giornata, hanno fatto colare il mascara. Sembro proprio un panda. Sembro un panda con al posto delle ciglia un piccolo pennello al quale sono state tagliate le setole.

Bella davvero!



Una signora ben vestita, con in testa un copricapo di plastica legato sotto il mento per mantenere la sua perfetta acconciatura, mi passa accanto. Al suo passaggio lancia un'occhiata veloce a me e alla cagnetta che tengo al guinzaglio. L'espressione di disappunto nei suoi occhi è così eloquente che sembra chiedersi: «Perché una cagnetta così curata è al guinzaglio di una che sembra un panda?»

Quello che mi domando io invece è: «Perché la cagnetta ha il pelo più lucido dei miei capelli e un cappottino molto più femminile del mio?»

Con una falcata più lunga delle mie gambe scavalco la pozza d'acqua che mi sbarrava il passaggio. Dall'altra parte del guinzaglio Princess Diana inchioda e mi guarda con aria implorante.

La bastardina, di razza e di fatto, non ha nessuna possibilità di saltare la pozza, ma a differenza di ogni essere della sua specie, non ha neanche nessuna intenzione di attraversarla.

La fisso per alcuni istanti. Lei trema nel tentativo di impietosirmi e io, come una stupida, ci casco subito. Torno indietro e la prendo in braccio.

Con la cagnolina in braccio non ho molto slancio e finisco per mettere i piedi nella pozza. Accidenti!

Anche se con le scarpe bagnate, arriviamo dall'altra parte. Appoggio la cagnolina a terra e le sussurro in italiano: «Su Diana cerchiamo di fare in fretta oggi!»

Poi mi guardo rapidamente intorno intimorita che qualcuno possa aver sentito. Ovviamente, mi è vietato parlare alla cagnolina in italiano e altrettanto proibito chiamarla solo Diana.

«La piccina potrebbe confondersi e sentirsi minacciata»

Questo è quello che mi ha detto Miss McCall quando mi ha sentito dire alla cagnolina: «Vieni Diana!»

La prima volta che ho visto Miss McCall ho avuto la netta impressione che fosse una di quelle pacifiche vecchiette sole,

senza figli né marito che riversano tutto l'amore nel loro piccolo e fedele animaletto domestico.

Niente di più vero, a parte il fatto che la vecchietta non è affatto pacifica.

Miss McCall è la primogenita di quattro sorelle e, come vuole la sua tradizione di famiglia, spettava a lei occuparsi della madre fino a quando non avesse esalato il suo ultimo respiro.

E così è stato, a quanto pare.

La sua casa sembra un polveroso santuario alla madre morta. Il salotto è pieno delle sue foto in bianco e nero, intervallate da alcune foto a colori di nipoti e cugini, sorelle e cognati. Una sfilza interminabile di matrimoni e battesimi, tutti lì in salotto, tutti inchiodati alla grande parete sopra la televisione che sembra non spegnersi mai.

Miss McCall passa le sue giornate in casa da quando è caduta dalle scale rompendosi il femore. Ha una badante polacca che le sta intorno per la maggior parte del tempo, nipoti e sorelle che vengono a trovarla di tanto in tanto. Questa ricchissima vita sociale è strettamente correlata al fatto che la madre le ha lasciato tutta l'eredità.

Il lavoro, se così si può chiamare uno stipendio di venticinque sterline a settimana, me lo ha proposto uno dei suoi nipoti, Carl.

Carl è un conoscente di Samuel ed è venuto a casa nostra qualche volta. In una di queste occasioni mi ha detto che era alla ricerca di qualcuno che potesse portare fuori la cagnolina della zia. Lui purtroppo sarebbe partito in Erasmus e non avrebbe più potuto occuparsene. Io mi sono fatta avanti. Sinceramente non è che mi abbia spinto la necessità a propormi, ho anche un vero lavoro. Venticinque sterline a settimana non fanno poi tutta questa differenza, ma pensare di conoscere una donna che paga il nipote Carl per portare fuori la sua cagnetta Princess Diana mi sembrava un'occasione irripetibile.

Così riuscii ad avere un colloquio presentata dal nipote.



Subito dopo avermi ammonito per aver parlato in italiano alla cagnetta, Miss McCall aggiunse, con la sua vocina sottile e rauca allo stesso tempo: «Cara, se ti interessa mantenerti questo lavoro è necessario che tu segua perfettamente tutte le indicazioni che ti sto per dare. Princess Diana non deve cambiare le sue abitudini solo perché Carl si prende delle libertà», pensai di trovarmi nella parodia scozzese di Buckingham Palace e soffocai una risata.

Il suo accento fortissimo mi rendeva più difficile del previsto la comprensione delle sue parole ma per portare fuori un cane non serve una laurea. O almeno era quello che credevo. Il pensiero andò piano piano dissolvendosi, non appena compresi che Princess Diana riesce a fare i suoi bisognini solo tra le sei e le sette di sera, che portata al parco ed è necessario passeggiare in circolo per cinque volte nella piccola piazzetta a destra dell'ingresso. Giunti al sesto giro la *principessa* fa due giri intorno alla prima panchina e sosta un attimo per fare la pipì. Poi, il giro deve essere ripetuto, ma questa volta la sosta è fatta alla seconda panchina dove finalmente fa la cacchina. Semplice, no?

La cosa imbarazzante di tutta la faccenda non si riduce al fatto che la gente nel parco mi vede girare nella piazzetta come una stupida, ma, quando la cagnolina fa la cacchina, la sottoscritta deve raccogliera e inserirla in un apposito sacchetto di plastica. Sacchetto, che deve essere depositato sul tavolino dell'ingresso al rientro dalla passeggiata.

Questo prevede che io faccia un bel pezzetto di strada con in mano una cacca di cane.

Sospetto che quest'ultimo dettaglio serva a darle una prova tangibile del mio operato. L'altra possibile spiegazione è, invece, che sia solo un modo escogitato dal mio karma per ricordarmi che la mia vita è una merda.

Effettivamente, se avessi la possibilità di parlare con il signore che si occupa di rendere il karma esecutivo, gli farei notare che non ho assolutamente bisogno che mi venga ricordato che la

mia vita è una merda. Gli direi anche che, se non se ne fosse accorto, ha già costellato la mia giovane e densa esistenza di segnali inequivocabili che me lo ricordano con cadenza regolare. Uno degli ultimi segnali è arrivato questa mattina appena ho aperto gli occhi.

Esco dalla mia stanza e dopo aver sbattuto nello spigolo del comodino con il mignolo, indizio che era stato messo lì da un angelo sadico per suggerirmi che sarebbe stato meglio sotterrarsi sotto il piumone per il resto della giornata, entro in cucina. Seduto al tavolo, intento a consumare il suo pranzo, vedo il ragazzo più bello, atletico e sexy che abbia mai visto.

Il bell'imbusto stava pranzando insieme alla mia coinquilina Rebeca, anche nota come la *SS*, Strega Spagnola.

Ok, non era proprio mattina, però è vero che avevo appena aperto gli occhi. Ad ogni modo, com'è noto, un'italiana appena sveglia è pressoché inerme senza aver assunto una dose di espresso.

Questo particolare è ben noto a Rebeca che, senza neanche ingoiare il boccone della sbobba dietetica che stava trangugiando, borbotta guardando negli occhi il suo amichetto: «Questa è Eva, la mia coinquilina: ignorala, altrimenti comincerà a raccontarti tutte le sue sfighe!»

Grazie al suo brillante suggerimento, il tipo mi esamina con un'occhiata inorridita e sembra che la mia immagine sia esattamente quello si aspettava di vedere dalla descrizione che evidentemente gli era stata fornita in mia assenza.

Poi, ovviamente, mi ignora e continua ad ignorarmi anche quando, a causa di uno starnuto, mi verso l'espresso bollente sulla felpa.

Mentre mi lascio trasportare da questi dolci ricordi, mi squilla il cellulare. È Samuel.

«Pronto?» Rispondo lanciando un'occhiata alla cagnetta che, grazie al cielo, giunta al secondo giro della prima panchina, sta facendo pipì.



«Eva sono io. Ho parlato con Daniel. Arriveranno a casa per le nove.»

Questa sera avremo la casa piena di gente per festeggiare la promozione di Philip. Credo che da capo di qualcosa di importante che lo porta a viaggiare continuamente sia diventato capo di qualcosa ancora di più importante che lo porterà a viaggiare ancora di più.

«Sì, va bene» rispondo assente.

Mi rendo conto che è abbastanza inusuale che una persona si prenda la briga di festeggiare una promozione di qualcuno del quale non conosce esattamente neanche la professione, ma è il compagno da una miriade di anni di Daniel, il mio migliore amico, e non posso assolutamente sottrarmi.

Anche se non ho avuto molte occasioni di parlare con Philip, conosco pressoché tutto di lui: il fatto che una volta è stato a letto con una donna ma era ubriaco ed era mascolina; il fatto che indossa solo mutande firmate, aderenti e con l'elastico in vita; il fatto che non ha ancora detto a sua madre di essere gay e che probabilmente mai lo farà. So anche che ha una cicatrice in un posto dove non batte il sole, che è una forza della natura a letto e che dopo beve un bicchierino di liquore ai mirtilli. So che è un uomo molto professionale e rispettato nel suo lavoro, che è gemelli ascendente bilancia e che adora farsi togliere i peli con le pinzette. Quindi insomma, lo conosco piuttosto bene.

«Hai bisogno che compri qualcosa per la cena?» Mi domanda Samuel con tono premuroso.

«No, ho già pensato a tutto.» Più o meno.

Il fatto è che stare in cucina mi piace davvero tanto. Non è cucinare in sé ad entusiasmarmi molto, anzi prevedo di risolvere la questione in fretta, preparando una pasta al pomodoro.

«Che cosa cucini?» Mi domanda Samuel con tono entusiastico e curioso.

«Pasta!» Annuncio come se fosse una prelibatezza.

È incredibile come all'estero un'italiana che cucina la pasta sia una sorta di semidio dei fornelli.

«Perfetto!» Risponde lui e già me lo immagino con quel sorriso da bambino.

«Ah, Sam, ho preso il tuo piumino nero. Mica ti dispiace vero?» La butto là, sperando che il pensiero del cibo sia una distrazione sufficiente.

«Ti perdono solo se hai fatto anche il dolce.» Aggiunge dopo un attimo con fare da furbetto.

«Ho fatto anche il dolce!» Samuel sa benissimo che non mi lascerei scappare l'occasione di preparare un dolce. È questa la parte dello stare in cucina che amo.

«E dov'è?» Mi domanda subdolo.

«Adesso attacco, non ti azzardare a mangiarlo. Ci vediamo a casa.»

Il dolce è disteso sul ripiano medio del frigo con sopra un cartello che diffida chiunque dal toccarlo.

Effettivamente l'unica cosa che riesco a fare con passione, nonostante il mio stato pietoso, è proprio questa.

La passione per i dolci mi accompagna sin da quando ero piccola ed è forse l'unico punto che ha accumulato la mia infanzia con quella delle bambine della mia età. Alle mie amiche piaceva mangiarli, a me cucinarli.

Il *Dolceforno* è stato in assoluto il regalo più bello che abbia mai ricevuto. Lo conservo ancora in garage a casa dei miei, almeno spero che mia madre non l'abbia cestinato quando ha fatto il megaripulisti dopo la morte di papà. Ad ogni modo, fare dolci è l'unica cosa che sembra tenermi viva in questo periodo.

Questa sera *Mousse alla Eva*, l'ho chiamata così.

Ok, in realtà è una mousse ai lamponi alla quale ho aggiunto delle scorzette d'arancia. Ho semplicemente copiato la ricetta e fatto una piccola modifica perché ritengo che dia quel gusto



in più alla mousse; ma purtroppo, come si può notare, non ho molta fantasia. Mi limito a scopiazzare le ricette e cambiargli il nome. Fine della storia.

Penso alla mousse e non vedo l'ora di guarnirla con la salsetta ai lamponi e le scorzette d'arancia caramellate, mettere una spolverata di zucchero a velo e una fogliolina di menta fresca. Fredda. Gelata.

Pietrificata direi, ecco cosa sono adesso mentre alzo la testa e vedo Alex, il mio Alex, che a grandi passi si dirige verso di me con un'espressione in volto che non riesco a decifrare.

Credo che il sangue abbia smesso di scorrermi nelle vene. Probabilmente sono già morta.

O forse manca poco e spero vivamente di esalare il mio ultimo respiro prima che lui sia davanti alla mia faccia.

«Eva»

Niente, sono ancora viva mentre lui pronuncia il mio nome in un tono indecifrabile.

«Eva!» Ripete e questa volta il suo tono sembra un po' più chiaro. Direi che è molto arrabbiato.

«Alex, ciao. Ehm... non mi aspettavo di vederti...» Non potevo dire frase più stupida e più sincera di questa. Ovvio che non mi aspettavo di vederti e non mi aspettavo di vederti qua e non oggi. Dannazione.

Sono immobile vicino alla seconda panchina della piazzetta e qua davanti a me c'è Alex, poco distante un riflesso sul bagnato mi ricorda che sono un panda.

Merda.

«Ti trovo bene!» Mi affretto ad aggiungere senza guardarlo in faccia, come se fargli notare che lui non è ridotto uno schifo, potesse far passare inosservato che io sono un panda.

«Eva, devo parlarti!» Aggiunge con una voce che mi sembra piena di affetto o forse di compassione. O forse di astio.

Non riesco a dire niente, faccio un respiro profondo e mi rendo conto che sono stata in apnea per tutto questo tempo. Annuisco alzando lo sguardo. Lui sta davvero bene. Sembra aver messo su un po' di muscoli, anche se dentro di me spero che sia la giacca di pelle a far sembrare le sue spalle così magnificamente larghe e potenti. Ha anche tagliato i capelli e i suoi occhi sono ancora più verdi. Cosa che credo dovrebbe essere proibita per legge.

Vedo che sta per iniziare a parlare e in un certo senso sento che il mio corpo si prepara per accogliere l'abbraccio che probabilmente seguirà alla frase...

«Lasciami in pace! Vivi la tua vita e lasciami vivere la mia!»

Le sue parole mi tuonano in faccia come un temporale. La frase che speravo precedesse l'abbraccio non era questa.

Ovviamente niente abbraccio ma si avvicina.

«Eva, ci siamo lasciati tre mesi fa, tre mesi!» Mi ripete agitando indice, medio e anulare davanti alla mia faccia; anulare che drammaticamente non porta più la fedina che ci eravamo comprati.

«Ti rendi conto che non riesco a vivere così?»

Ok, adesso capisco, è distrutto anche lui, anche lui non riesce a vivere, anche lui, come me, soffre troppo per la nostra separazione.

«Non mi dai tregua! Messaggi, lettere, e-mail... il mio vicino di casa pensa che il palazzo sia preso di mira da una qualche banda di ladri perché vede sempre qualcuno che fa appostamenti con strane cose in testa; -lo sapevo che la parrucca non era una buona idea, accidenti a quel cretino di Daniel- gli ho detto di non avvertire la polizia e di non fare azioni avventate, che avrei tentato di sistemare la faccenda io. Renditi conto Eva che ti stai coprendo di ridicolo e metti in ridicolo anche me con questo tuo comportamento infantile e patetico. Torna sulla terra e



fatti una vita. E per favore, fai in modo che questa vita non comprenda anche me!»

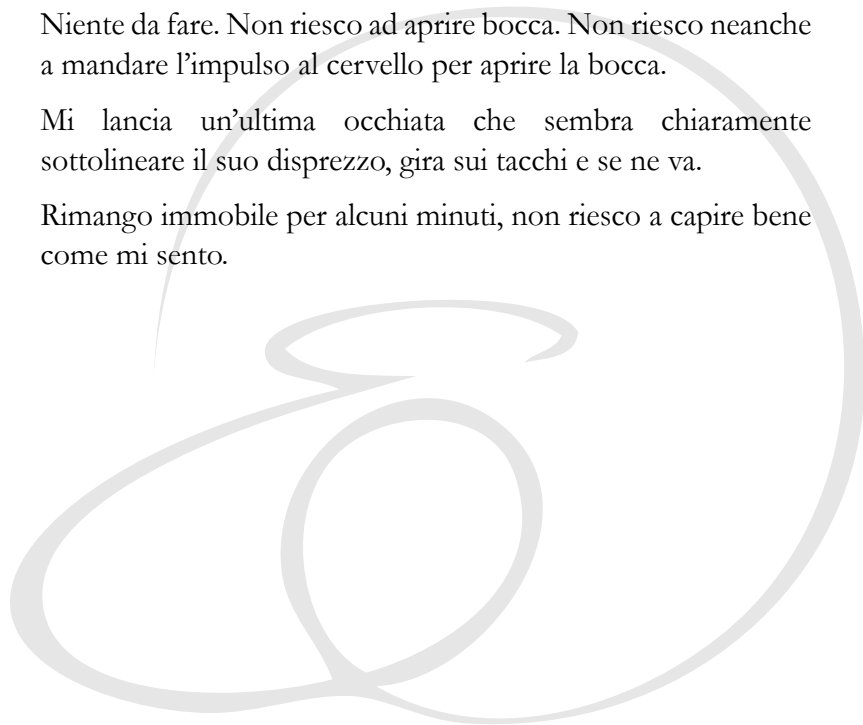
Indietreggio istintivamente perché temo che voglia mangiarmi.

In testa un unico pensiero ronzante: rispondi, rispondi, rispondi, rispondi.

Niente da fare. Non riesco ad aprire bocca. Non riesco neanche a mandare l'impulso al cervello per aprire la bocca.

Mi lancia un'ultima occhiata che sembra chiaramente sottolineare il suo disprezzo, gira sui tacchi e se ne va.

Rimango immobile per alcuni minuti, non riesco a capire bene come mi sento.



Valentina Santini

Chi sa
fare la
Torta di
Mele
trova
Marito



Fare la torta di mele è un gesto magico, riservato a pochi. La tradizione dice che solo le donne sagge sanno fare buon uso di questo insegnamento.

In tempi ormai lontani l'apprendimento di questa ricetta era un momento sacro che faceva parte delle varie iniziazioni di una donna alla vita.

Negli anni, poi, la preziosità e il potere di questo gesto si sono affievoliti. Ma fortunatamente c'è qualcuno che ancora conosce questa antica ricetta.

€. 14,00

ISBN 978-88-99157-16-0



9 788897 157168

VIVERE
così

 **OUVERTURE**
EDIZIONI